

TSIPRAS VENDOLA

Il governatore detta la linea a sinistra: si guarda al Pd, non a M5S

■ ■ **APAGINA 2**

FORZA ITALIA

I notabili chiedono più partito, Berlusconi nicchia e apre i due forni: Lega e Ncd

■ ■ **APAGINA 2**

BALLOTTAGGI COMUNI

Il Pd guarda con fiducia all'8 giugno. Intanto rimpasta il gruppo dirigente

■ ■ **APAGINA 4**

DOPO IL VOTO

Al Pd renziano il compito di cambiare l'Europa

■ ■ **ENZO BIANCO**

L'emozione provata i questi giorni è davvero intensa. Ora è il momento di avviare riflessioni approfondite. È anzitutto necessario capire il valore europeo di queste elezioni in Italia. Ma cerchiamo di cogliere gli elementi di novità di questa delicata tornata elettorale. Ne noto quattro su cui riflettere. Il primo è che hanno vinto i partiti che si sono rinnovati, o trasformati, a prescindere dal loro orientamento, europeista o antieuropeista.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

DOPO IL VOTO/2

Diventeremo la nuova Dc o un Ulivo realizzato?

■ ■ **FRANCO MONACO**

Il travolgente consenso raccolto dal Partito democratico di Renzi ci ha fatto tirare un sospiro di sollievo. Sono stati battuti i due populismi, quello nuovo e più insidioso di Grillo e quello vecchio e declinante di Berlusconi.

Ma anche e soprattutto ne è sortita una straordinaria spinta in positivo, che dischiude a una singolare centralità del Pd nel quadro politico italiano.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

DOPO IL VOTO/3

Guardate che quel 40 per cento non è fragile

■ ■ **AGOSTINO GIOVAGNOLI**

Più del 40%. Molti commenti sull'inatteso risultato del 25 maggio si sono concentrati sulle dimensioni del successo Pd. Nella storia dell'Italia repubblicana, nessun partito di sinistra ha mai raggiunto una percentuale così alta, né il Pci né, tantomeno, il Pd. A questi livelli è arrivata solo la Democrazia cristiana, peraltro solo dal 1948 al 1958. Insomma, il 40% è davvero tanto e per qualcuno è addirittura troppo.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

UNIONE EUROPEA ► IL VERTICE DI BRUXELLES



Primo round Renzi-Merkel, è la partita per la commissione

«Prima i programmi delle nomine», dice il premier. Per ora lo scontro è rinviato, sarà Juncker a cercare per primo una maggioranza. All'Italia un portafoglio economico?

■ ■ **LORENZO BIONDI**

Alla prima riunione del Partito socialista europeo dopo il voto, Matteo Renzi leader del più grande partito del Pse, non c'era. Niente di strano: insieme al francese François Hollande e al belga Elio Di Rupo, capi di governo e membri del Pse come lui, il premier italiano ha reso omaggio alle vittime della strage della scorsa settimana al museo ebraico di Bruxelles. Poi subito al palazzo Justus Lipsius, per la cena "informale" coi colleghi europei. All'ingresso Renzi incrocia David Cameron, molto battagliero nelle dichiarazioni della vigilia. Tra i due c'è un buon *feeling*, si scambiano battute e pacche sulla spalla: poco dopo Cameron spiega che, per Londra, l'Europa deve dare «la priorità alla crescita». Se l'Italia cerca alleati sulla proposta di incorporare gli investimenti per la crescita dal calcolo del deficit, forse ne ha trovato uno.

In ballo a Bruxelles ci sono le poltrone chiave delle istituzioni dell'Unione, ma di nomi, ieri sera, non s'è parlato. La frase consegnata da Renzi ai cronisti - «tutte le discussioni sui nomi vengono dopo le scelte sulle cose che l'Europa deve fare» - non era una frase di circostanza. In effetti ieri sera c'era da

risolvere una prima questione: la contesa tra parlamento europeo e capi di governo su chi deciderà il nome del presidente della Commissione. Ufficialmente il nome verrà

proposto dal Consiglio (i governi) nel vertice del 26 giugno, poi il parlamento dovrà votare. Ma i partiti europei chiedono che Jean-Claude Juncker - candidato del Partito po-

polare europeo - riceva per primo una sorta di "mandato esplorativo" per cercare una maggioranza.

Il governo italiano si è presentato a Bruxelles con una posizione chiara: «Si deve partire dal candidato del partito che ha preso più voti alle elezioni europee - spiega Sandro Gozi, sottosegretario agli affari europei - ma è impossibile dire dove si andrà a finire». E anche Angela Merkel (che non vede di buon occhio i due candidati di Ppe e Pse) ha accettato di concedere a Juncker il primo giro di consultazioni. Le sue *chance* di successo sono basse, vista l'opposizione di buona parte del centrodestra europeo, da Cameron a Orban a Berlusconi. Se Juncker fallisce, il pallino dovrebbe tornare in mano ai governi. Lo scontro sul presidente della Commissione, ieri sera, è stato solo rinviato.

Di nomi si tornerà a parlare. «Abbiamo intenzione di far pesare i nostri voti», dice ancora Gozi. Magari con un posto chiave dentro la Commissione. «Affari economici, commercio, energia sono portafogli che riteniamo estremamente importanti», spiega il sottosegretario. Un italiano in uno dei posti chiave dell'economia europea potrebbe facilitare - e di molto - i rapporti tra Bruxelles e il governo Renzi, quando si dovrà discutere di riforme e di crescita.

@lorbiondi

25 MAGGIO

La vittoria fredda

■ ■ **DIMARIO LAVIA**

Gli italiani razionali

■ ■ **DIMASSIMILIANO PANARARI**

FLUSSI ELETTORALI

Un voto più liquido senza sensi di colpa

■ ■ **PAOLO NATALE** ■ ■

In questi mesi, non sento altro che parlare di liquidità, purtroppo non in riferimento ai soldi, che scarseggiano assai, quanto all'elettore italiano. L'elettore liquido, capace di saltabeccare da una parte all'altra dello schieramento politico, sembra essere diventato il marchio di fabbrica di tutti i discorsi sul voto e, non raramente, la giustificazione di tutti coloro che non azzeccano le previsioni. Che volete farci,

oggi il votante è così, senza patria e senza le vecchie barriere architettoniche che impedivano di superare gli ostacoli più difficili.

Ma sarà davvero così? In questa occasione, dopo il grande exploit del Pd di Renzi, la liquidità pare essersi ulteriormente incrementata. Salti dal Pdl al Pd, dal centrodestra al centrosinistra, sembrano entrare di prepotenza nel dibattito.

— **SEGUE A PAGINA 6** —

EDITORIALE

Per sei mesi contro l'eupalude

■ ■ **STEFANO MENICINI**

I tempi e i riti della politica europea non s'addicono a Matteo Renzi. Col vertice informale di ieri sera s'è aperto un processo decisionale barocco, interminabile, che condurrà al completamento della commissione solo fra ottobre e novembre. Il governo dell'Unione nascerà al culmine di trattative incomprensibili ai più, con incroci fra interessi nazionali, di famiglie politiche, di singoli partiti e naturalmente personali. Basti dire che il primo passo della vicenda è la sostanziale esclusione dalla rosa per la presidenza della commissione di coloro che s'erano candidati per il posto davanti agli elettori, a cominciare dal vincitore Juncker.

In questo contesto non sarà facile per Renzi dare agli italiani il riscontro rapido dell'utilità della sua vittoria elettorale. Se Montecitorio è una palude, Bruxelles sono le Everglades, dove possono affondare le migliori intenzioni di «cambiare verso».

Un po' come in Italia nell'ultimo anno, la crisi di credibilità delle istituzioni e delle politiche Ue sarà alleata di colui al quale si guarda ormai da molte parti come al campione della rinascita europeista.

Ecco allora che il famoso semestre di presidenza italiano acquisisce - in piena *vacatio* degli altri poteri comunitari - un significato imprevisto. Dopo il voto di domenica il ruolo formale si riempie di sostanza, oltretutto nelle mani di un fuoriclasse della comunicazione. Dal primo luglio vedremo all'opera Renzi formato esportazione, il cui nuovo traguardo da appassionato di cronoprogrammi diventa il 31 dicembre. Quando a trarre il bilancio - non solo europeo, e non solo del semestre - sarà Giorgio Napolitano. @smenichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

ROBIN

Sconfitta

Come è giusto fare dopo una pesante sconfitta elettorale, una dura resa dei conti si è aperta a Roma nel Pd.

■ ■ VERTICE UE

I 28 insieme per arginare l'onda eurofobica. Juncker si gioca una partita in salita

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Una risposta quanto più rapida possibile all'inquietudine espressa dal voto degli europei, caratterizzato dall'approdo degli eurofobici e degli estremisti nel parlamento europeo.

È questa l'urgenza dei capi di stato e di governo dell'Ue che si sono trovati ieri sera a Bruxelles per un primo vertice informale convocato dal presidente del consiglio Ue Herman van Rompuy. Quello che, nelle intenzioni della cancelliera tedesca Angela Merkel, sarebbe dovuto essere un primo scambio di opinioni in vista della designazione del presidente della Commissione europea il 26 e 27 giugno, si è trasformato in un confronto serrato sul tipo di Europa che si vuole nel prossimo quinquennio. Un confronto a due tra il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi,

e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Renzi, anche in vista del semestre di presidenza Ue da parte dell'Italia dal primo luglio, è intenzionato a modificare le politiche comunitarie e a sbloccare rapidamente la designazione dei nuovi dirigenti istituzionali dell'Ue al fine di fissare un'agenda d'azione per la crescita, l'occupazione e la gestione dei flussi migratori. Tuttavia, per far questo Renzi avrà bisogno di avere una sponda nei capi di stato e di governo. A cominciare dalla Merkel che, pur non essendo sulla stessa lunghezza d'onda, almeno a parole ha sostenuto la necessità di riconquistare l'elettorato con una politica di competitività.

In assenza della Francia, visto che oggi a Bruxelles arriverà un presidente Hollande indebolito dal trionfo del Front National divenuto primo partito del paese, toccherà all'Italia di Renzi il compito di cercare un'intesa sulla direzione da far prendere all'Eu-

ropa. Tanto più che il premier inglese Cameron, dopo la vittoria del partito eurofobo Ukip, è tornato ad insistere sulla necessità di dare risposte agli elettori. Se dunque la nuova Europa dovrà pensare alla crescita e all'occupazione, facilitata forse dal piano che sarà diffuso venerdì da Bce e Banca d'Inghilterra per dare credito alle piccole e medie imprese, la scelta del successore di Barroso potrebbe creare qualche problema ma va operata prima che le forze eurofobiche che approderanno nell'europarlamento si organizzino. Lo scontro istituzionale tra i capi di stato e il parlamento Ue per la designazione del successore di Barroso è dietro l'angolo anche per la voluta ambiguità del trattato di Lisbona che affida alla Commissione l'indicazione del capo dell'esecutivo tenendo conto del risultato del voto. In ogni caso poiché il presidente designato dovrà ricevere il voto dell'europarlamento, a tutti conviene evitare

uno scontro istituzionale. Per ora ognuno posiziona le sue pedine.

Juncker, il candidato del Ppe, ovvero il partito che ha più seggi nell'europarlamento, è stato indicato dalla capigruppo del parlamento Ue come presidente. Tuttavia, Juncker, che potrebbe ottenere anche il sostegno dei socialisti, non è gradito a Cameron che lo trova troppo federalista, ma non piace anche ad altri capi di governo del Ppe come l'ungherese Orban e lo svedese Reinfeldt. Renzi ha avvertito che la discussione tra i capi di stato e di governo non potrà essere un dibattito sui nomi ma su ciò che si vuole fare. Insomma, sebbene Juncker proverà a cercare una maggioranza nel parlamento, a Bruxelles si rincorrono voci invece di un nome terzo su cui potrebbero convergere sia i capi di stato e di governo e la maggioranza del parlamento Ue.

@raffacascioli

■ ■ CENTRODESTRA

I forzisti vogliono più partito, Berlusconi nicchia e apre i due forni: Lega e Ncd

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LO SARDO

Tutto cambia, niente cambia. Con Forza Italia prima, poi Pdl, poi un'altra volta Forza Italia. Vent'anni dopo, tra Berlusconi sempre più malconcio e i notabili berlusconiani più maleconci di lui, il tira e molla è sempre lo stesso. Loro vogliono un partito, lui – il fondatore, il padrone e l'unico che porta voti – no. Così anche stavolta, reinnescato dalla sberla delle europee, il tormentone ricomincia: i capataz di Forza Italia chiedono «più partito», Berlusconi non vuole darglielo. «Se ci spiega qual è la linea politica su cui ci muoviamo e con quale partito, forse, si va avanti: altrimenti col 16 o col 20 per cento che sia non si va da nessuna parte», diceva ieri uno dei massimi dirigenti forzisti. Ma tanto forte è la resistenza

di Berlusconi a quelli che definisce «riti della vecchia politica» che il braccio di ferro s'è registrato persino sulla convocazione del Comitato di presidenza forzista per l'analisi del voto. Con la scusa che «sarebbe meglio attendere l'esito dei ballottaggi» (il centrodestra è andato al secondo turno in quattordici comuni capoluogo tra cui Bergamo e Pavia, ndr) Berlusconi ha cercato di rinviarlo, sapendolo solo foriero di altre grane, ma alla fine s'è arreso: il parlamentino azzurro si riunirà oggi nella sede mausoleo di piazza in Lucina.

Che succederà oggi? Raffaele Fitto, che invoca le primarie e la strutturazione del partito sul territorio interpretando il generale sentire del notabilato azzurro che vive alla giornata e allo stato brado da oltre un anno, quel Fitto *recordman* di preferenze alle europee che ha doppiato il



«delfino provvisorio» berlusconiano di rito Mediaset Giovanni Toti, giura che «non ci sarà alcuna contrapposizione. Chiediamo che al nostro interno si apra un confronto sereno sulle prospettive. Serve una fase nuova». Il punto è che l'ostilità di Berlusconi alla strutturazione di Forza

Italia alla vecchia maniera resta intatta e sarà, salvo concessioni minori, inscalfibile. Berlusconi ha sciolto nell'acido il Pdl per le ossificazioni correntizie che rischiavano di legargli le mani nella fase successiva alla sua condanna, che richiede massima flessibilità, a misura delle esigenze personali dell'ex Cavaliere: dal rapporto con il Quirinale, all'opposizione morbida al governo Renzi fino all'«Operazione Nazareno» sulle riforme, i cui contenuti non sono mai stati discussi nel merito da Forza Italia. Ora, nella fase postelettorale che si apre Berlusconi – oltre a confermare la linea d'azione su questi tre principali filoni – è più interessato a ritessere la trama della potenziale coalizione di cui vuol restare fulcro che non a installarsi in casa apparati, fonte di problemi e mai di soluzioni. In questo senso va letta la riapertura

di un cantiere comune con la Lega, accompagnata dall'annuncio di volerne sottoscrivere i referendum.

Una mossa, nelle intenzioni di Berlusconi, tesa ad innescare una «gara», un «palio» per il rapporto con Forza Italia tra Carroccio e Ncd. La posta in gioco non è ancora il governo da conquistare ad elezioni politiche che Berlusconi – senza ammetterlo pubblicamente – colloca nel 2018. Tra due anni, nel 2016, si voterà per molti grandi comuni d'Italia, tra cui Milano. Alla poltrona di sindaco del capoluogo lombardo, dopo Expo 2015, aspirano sia Maurizio Lupi (braccio destro di Alfano) che il leghista Salvini. Per quella scadenza l'opera di *rassemblement* del vecchio *patchwork* del centrodestra dovrà essere completato e Milano ne sarà il banco di prova. Questa, almeno, è l'idea di Berlusconi. @francelosardo

■ ■ TSIPRAS

Nichi plaude a Matteo e detta la linea: ora si guarda al Pd, non a Cinquestelle

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

«Caro Matteo, stupiscici tutti: metti subito in agenda la possibilità di toglierci il cappio dal collo, il cappio del patto di stabilità». È un Nichi Vendola molto più che dialogante col Pd, piuttosto vicino all'entusiasmo, quello che a Bari commenta con i giornalisti i risultati delle europee. Toni e contenuti sono ben diversi da quelli di Barbara Spinelli il giorno prima.

La divergenza è così vistosa da apparire quasi inconciliabile: tanto la capolista Tsipras in Italia era stata dura con Renzi («la linea del Pd decisa nelle stanze dei dirigenti ha abbandonato una serie di parole tipiche della sinistra. Sono scomparse parole come uguaglianza e rappresentatività»), altrettanto le parole del governatore della Puglia sembrano dare credito a un'a-



spettativa forte: «Cambiare le regole del gioco è la grande *chance* di Renzi. Penso che su questo piano vada incoraggiato e sfidato positivamente».

Se sulla collocazione in Europa Spinelli aveva lasciato intendere che gli eletti nella lista Tsipras (che dovrebbero aderire, secondo quanto annunciato dal suo fondatore, alla sinistra Gue) dialogheranno con i Cinquestelle, Vendola va dritto al punto: «Ora Tsipras, che è uno dei grandi vincitori delle elezioni europee, ha un compito importante: non trasformare il risultato greco, né quello italiano, né quello ottenuto in altri paesi, in una bandierina da sventolare a Bruxelles. Deve trasformarlo in energia politica per interloquire con le forze del partito del socialismo europeo per cambiare anche lì dentro la discussione». Chiaro, no?

Non è difficile immaginare che lo straordina-

rio risultato del Pd stia movimentando anche Sel e i suoi rapporti politici nazionali (vale peraltro la pena di ricordare che alle amministrative il partito di Vendola è stato quasi ovunque alleato del Pd). Nei giorni post-25 maggio nessuna dichiarazione è venuta dal coordinatore nazionale, Nicola Fratoianni, l'artefice dello spostamento di sguardo dal Partito democratico a M5S, mentre dal Pd è arrivato un invito di Gianni Cuperlo a Sel perché si ponga «la questione di un confronto con il governo e la sua maggioranza».

In attesa che gli organismi ufficiali di Sinistra Ecologia e Libertà si pronuncino, Vendola ha detto la sua. Anche su Cinquestelle: «Penso che il vocabolario della coppia Grillo-Casaleggio sia l'espressione di un degrado della vita politica». Un preludio al divorzio definitivo da Barbara Spinelli, la più votata dei candidati della lista Tsipras?

@mcolimberti

■ ■ CARCERI

Un anno fa la condanna dell'Ue. Orlando: ho fatto tutto il possibile

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Passi avanti sono stati fatti o no? I Radicali dicono no, senza se e senza ma. Antigone dice sì. Nulla di risolutivo, certo, ma è difficile negare un lento, graduale miglioramento del sistema penitenziario, il trend mensile di riduzione del numero di detenuti è un dato incontrovertibile, e migliorerà nei prossimi mesi. Per ora sono seimila in meno dalla sentenza Torreggiani del 2013. Quello schiaffo della condanna da parte della Corte Ue dei diritti umani ha avuto, eccome, il suo peso – Napolitano, con il suo messaggio alle camere, la definì «mortificante»

– e giusto oggi scade l'anno concesso all'Italia, appunto, per sanare il problema del sovraffollamento carcerario. Il 22 maggio il ministro della giustizia Orlando è volato a Strasburgo a presentare le misure adottate nel frattempo: «Abbiamo colto apprezzamento per il rispetto della tabella di marcia, con gli atti normativi che sono diventati legge – ha detto ieri il ministro – ho la consapevolezza che la situazione è difficile e ci sono punti critici, ma anche la coscienza di aver fatto tutto il possibile». Solo tra il 5 e 6 giugno il Comitato dei ministri del Consiglio Ue deciderà se rendere o meno esecutiva la condanna. E sulle misure compensative per i detenuti che hanno vissuto

in situazioni di sovraffollamento Orlando annuncia una soluzione ancora allo studio.

Per Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, le condizioni nelle carceri restano «disumane», anche se «è innegabile» che alcune cose sono state fatte. Il guardasigilli ricorda che il problema è stato affrontato anche dal lato amministrativo con i protocolli con le Regioni, ne sono già stati firmati cinque, e gli accordi sul rimpatrio di detenuti stranieri, e confida che entro fine giugno vedrà la luce la nuova legge sulle misure cautelari. Il responsabile carceri del Pd, Sandro Favi, non nasconde un cauto ottimismo: «Se l'Europa com-

prende che effettivamente l'Italia ha innescato un processo legislativo teso a cambiare il sistema carcere... e lo ha fatto – dice – in modo consapevole, scegliendo la strada più lunga, quella che a regime ci consentirà di avere una situazione diversa».

Il riferimento è all'altra strada dell'amnistia e dell'indulto, promossa da Pannella e dai Radicali, tanto da aver presentato a Strasburgo un dossier della segretaria Rita Bernardini per smontare, uno ad uno, gli effetti delle riforme messe in campo per ora dal governo italiano. Per i Radicali, insomma, le condizioni delle carceri restano «disumane». Eppure secondo il ministro «il sistema penitenziario è

tornato ad essere sotto controllo, entro fine anno si andrà sotto i 59 mila detenuti». Ma le riforme hanno bisogno anche di gambe per camminare: lo sa bene Orlando, da subito attento anche al personale. Servono investimenti finanziari per potenziare, ad esempio, gli Uffici esecuzione penale esterna altrimenti l'affidamento in prova, in alternativa al carcere, resta sulla carta. Ieri il Consiglio nazionale forense ha lanciato un forte appello al parlamento e al governo a sostegno di Orlando per «gli investimenti economici e gli interventi normativi necessari». C'è molto da fare, con o senza altri schiaffi dall'Europa.

@g_monteleone

La vittoria fredda

40%? Niente festa

Una volta si andava alle Botteghe Oscure o a Santi Apostoli per molto meno. Domenica notte c'è stato il record ma nessuno si è mosso: non ci sono più i luoghi e le passioni per festeggiare

MARIO LAVIA

Nessuno è andato al Nazareno. Nessuno ci ha pensato nemmeno per un attimo. Eppure 'round midnight era chiara, se non la proporzione, la vittoria del Partito (pardon: partito, con la p minuscola).

È vero che sull'Italia si è alzato un gigantesco sospiro di sollievo – Grillo, pericolo scampato – ed è plausibile che dalla Alpi alla Sicilia siano partite centinaia di sms e – meno – telefonate, come è sicuro che sui mitici social network si sono infittiti post e tweet: oh, ma si fosse alzato qualcuno per prendere la macchina, magari strombazzando il clacson, per dirigersi verso il luogo della festa.

Eppure il Partito (partito) ha vinto le elezioni! E con una percentuale-record che Berlinguer, D'Alema, Prodi, Veltroni se le sognano! E Grillo, che brutta figura che ha fatto! E Berlusconi, mai così in basso (percentualmente parlando)! Invece, niente. “Ah, bene sono proprio contento”, avrà detto nel massimo dell'euforia il piddino alla moglie. “Ah, hai visto, Renzi ha convinto gli italiani, bene!”, gli avrà risposto lei con uno sbadiglio (si era fatto tardi, in effetti). “Papà, avevi ragione tu”, sarà stato il massimo sforzo intellettuale del figlio a commento del voto. “Ottimo, non credevo”, si saranno ripetuti con aplomb vagamente british professionisti, pensionati, lavoratori sconfitti da vent'anni dal Cavaliere di Arcore ma per una volta trionfatori. Spumante, calici, botti? Macché. “Cara, andiamo a dormire, domani leggeremo”.

Renzi, che ha un orecchio sensibilissimo nemmeno fosse un cacciatore appostato in cerca della lepre, la mattina dopo ha smorzato gli entusiasmi – lui, il trionfatore! – facendo un discorso che pareva Churchill, spiegando che non c'era niente da festeggiare (se non in quelle città in cui il Pd quel giorno avrebbe certamente conquistato il comune o la regione), «non abbiamo più alibi», «sentiamo tutta la responsabilità» eccetera eccetera. Bravo. Politicamente bravissimo.

Però: prendi il 40 per cento? Non è il caso di festeggiare. Sì, qualco-

sa c'è stato, ieri, a Roma, Bologna: poca roba. Ma perché? Perché non siamo andati da nessuna parte, se per uno zero virgola in più si correva alle Botteghe Oscure e anni dopo a Santi Apostoli o al Duomo o a piazza Maggiore o a piazza del Plebiscito? E con più del 40 per cento stai a casa? Perché?

Si dirà: perché non sono elezioni politiche, certo. Anche se alle Europee dell'84, il mitico e unico sorpasso comunista, quei militanti ancora a lutto per la morte di Berlinguer sotto il Bottegone ci andarono eccome a fare clap clap a Occhetto che cominciava dal balcone. Una volta – non si ricorda qui per quale delle tante batoste – sotto il palazzone comunista si radunarono centinaia di militanti perché bisognava comunque esserci, anche sconfitti. Indimenticabile la piazza Santi Apostoli del '96 con Prodi che aveva asfaltato l'odiato Cavaliere, e ancora la medesima scena, più allucinata e allucinante visto che si era vinto per soli 24mila voti – nel 2006. E persino dall'altra parte, a destra, che pure non ha la piazza nel suo dna e nemmeno le feste (quelle politiche, intendiamo), si salutavano open air le varie vittorie Cdl-Pdl-Fi.

Ma la “sinistra fredda” fa un po' impressione. Vuoi vedere che il popolo del Pd è diventato talmente de-ideologizzato da essere diventato iper-razionale, algido, imperturbabile? Come se l'ideologia fosse stata – e in effetti lo era – l'adrenalina indispensabile per “vivere” i momenti belli con fisicità, collettivamente, rumorosamente e ora che non c'è più al massimo basta una condivisione su Facebook o un retweet? E poi – va detto anche questo – qual è il luogo della

vittoria? Qual è la Bastiglia romana, ormai? Conclusa l'epopea santiapostoliana, manca il luogo fisico della celebrazione della vittoria: il Nazareno? Ma via, non è mai entrato nei cuori e nella testa di nessun altro che non sia un dipendente del Pd. Non sarebbe stato bello andare a far baldoria sotto palazzo Chigi, dove sta il nuovo capo, ma è come se fra lui e il suo popolo ci si fosse ca-

Forse è come se il leader e il suo popolo si fossero dati appuntamento a un'altra volta

EUROPEE

Udite udite, gli italiani sono razionali

MASSIMILIANO PANARARI

Ese domenica scorsa in Italia si fosse imposta una “maggioranza (finora) silenziosa” di elettori razionali? Considerando certe caratteristiche di fondo della politica nazionale, e la centralità dell'immaginario in questi nostri anni postmoderni (e post-postmoderni), la *rational choice* applicata alle scelte di voto ha sempre fatto una notevole fatica a imporsi. Pilastro della teoria politica anglosas-

sone (intorno al quale si è costruita, negli ultimi secoli, l'idea stessa della democrazia liberal-rappresentativa e delegata), particolarmente a suo agio (come logico) nei climi freddi, l'elettore razionale è quello che vota in maniera consapevole e con un occhio lucidamente rivolto ai propri interessi materiali. Niente demagoghi, *please*, ma razionalità, di tipo eminentemente utilitaristico e strumentale, che è poi diventata la filosofia ispiratrice dell'idealtipo dell'elettore (volatile) nell'Occidente scaturito dalla Guerra fredda – anche, e non da ultimo, in virtù della diffusione del paradigma della teoria economica della democrazia statunitense. Dunque un po' troppo algida e *selfish* per un paese ideologico, ma anche e specialmente barocco, passionale e mediterraneo come il nostro. Fino a pochissimi giorni fa, verrebbe dire.

Ci potremmo così domandare – dopo aver pensato (e facciamo ammenda) all'eventualità di un consenso ben più robusto per Beppe Grillo e i suoi accoliti – se il trionfale risultato

del Partito democratico (salutato con considerevole *understatement* dal suo artefice per eccellenza, Matteo Renzi) – significhi lo sbarco in grande stile nella nostra Penisola della figura dell'elettore razionale. Nel senso, dopo lo scongelamento delle fedeltà ideologiche e l'indebolimento assai significativo delle appartenenze identitarie, di un voto meditato e cogitabondo, diciamo più “pensato” e giustappunto razionale, e meno *last minute* di quello che percorre, sempre di più, le opinioni pubbliche occidentali postpolitiche attratte dalle manifestazioni del nuovismo a ciclo continuo anche nel comportamento elettorale. Un'espressione di voto razionalizzante e razionalistica e con zero dissonanze cognitive, almeno più del solito, e più della media di quanto mai avvenuto nelle consultazioni elettorali italiane (come racconta Mario Lavia).

Una scelta poco emotiva, animata al più da quella che possiamo chiamare una passione fredda, e alimentata

da una serie di calcoli e valutazioni sostanzialmente razionali. Come quella, tanto tra i progressisti che presso vari moderati (ci dirà l'analisi dei flussi in quali proporzioni) di puntare sul soggetto politico maggiormente in grado di erigere la “diga” di fronte al grilismo roboante e (ora meno) arrebbante, ovvero il Pd. (E possiamo pensare che l'antigrillismo, verosimilmente per un periodo più breve del suo predecessore, farà da surrogato dell'antiberlusconismo

quale collante per il centrosinistra). O come la decisione di investire sul partito che ha proposto le ricette più ragionevoli e razionali, sul piano della Realpolitik, per allentare la morsa devastante di una certa malintesa austerità sui nostri produttori e sui redditi degli italiani (sottraendosi alla morsa tra l'irrealismo della fuoriuscita dall'euro e l'adeguamento al mero stato delle cose esistente). E, ancora, co-

me l'opzione per il rifiuto di una politica pulsionale intrisa non più soltanto di un sentimento anti-casta (che ha le sue sacrosante ragioni), ma divenuta totalmente e scompostamente anti-sistema.

E in fin dei conti, a ben pensarci, cosa c'è di più razionale dello scommettere (magari, come potrebbe benissimo essere, anche per una volta sola) sulla “speranza” rispetto alla rabbia se si vuole raggiungere la finalità – razionalissima – di un abbozzo di riparazione e ricostruzione di quella barca assai malandata che è il nostro sistema-paese? E, quindi, forse, nelle europee (e amministrative) di questo anno di (dis)grazia 2014, si è appalesato anche da noi il feticcio anglosassone del cittadino-elettore razionale. Valevole non per tutti, sicuramente, e non per sempre. Ma, politologicamente e collettivamente parlando, si tratta di una novità tutt'altro che disprezzabile nell'ambito dello spirito nazionale (e soprattutto rispetto a taluni nostri spiriti eccessivamente animali...). @MPanarari



Pd, obiettivo 20 comuni. I ballottaggi da seguire

L'agenda

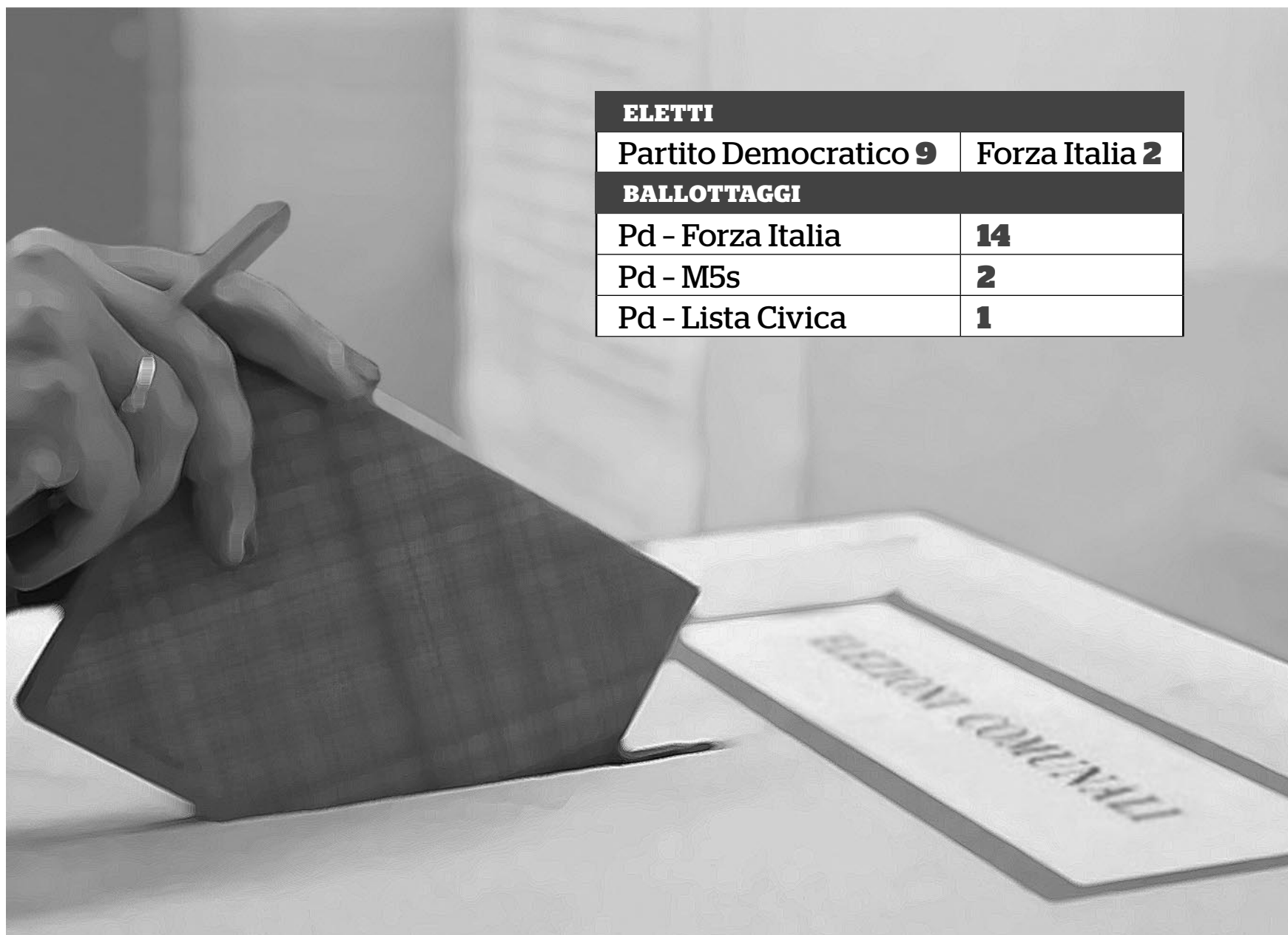
I dem puntano al #cambioverso di 5 città. Domani la direzione del partito, per accelerare sulle riforme e avviare il confronto sul rinnovo del gruppo dirigente

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Il Partito democratico ha completato nei comuni l'avanzata già fatta segnare alle Europee e alle regionali di Piemonte e Abruzzo. Sono otto i capoluoghi vinti già al primo turno, in attesa di Campobasso, dove è bloccato lo scrutinio in una sezione e il candidato di centrosinistra si trova al momento appena sopra il 50 per cento dei voti. Non c'è stata la temuta avanzata grillina: il M5S ha raggiunto il ballottaggio solo in due capoluoghi (Modena e Livorno) e in entrambi i casi i candidati di centro-sinistra sono ampiamente avanti e, dunque, favoriti per il successo finale. Il bipolarismo "tiene" insomma a livello locale, con le coalizioni guidate da Pd e FI che si affronteranno l'8 giugno in 14 grandi città.

«Puntiamo a governare in venti capoluoghi», ha detto ieri a chiare lettere il responsabile enti locali dem, Stefano Bonaccini, che ha rivendicato un'avanzata del partito in tutte le aree geografiche del paese, a partire dal nord ex forza-leghista. Qualche preoccupazione, in realtà, si concentra su Padova, dove il risultato di Ivo Rossi (33,76 per cento) è giudicato senza mezzi termini «deludente» e si teme molto in vista del ballottaggio contro il leghista Massimo Bitonci (31,42 per cento). Tra le città in cui il centrosinistra già amministrava, l'attenzione è concentrata anche su Foggia, dove il candidato forzista Franco Landella (32,41 per cento) ha sopravanzato quello di centrosinistra Augusto Marasco (29,89), e su Perugia. Nel capoluogo umbro, tradizionale roccaforte di sinistra, si temeva alla vigilia il ballottaggio con il M5S, che invece è finito terzo. Uno scontro più "tradizionale" con FI e i suoi alleati lascia maggiori speranze di successo.

Il Pd, poi, spera nel #cambioverso di diversi capoluoghi in mano al centrodestra, a partire da Bergamo, Cremona, Verbania, Pescara e Caltanissetta. Ma anche di altre città considerate simboliche, a partire da Sassuolo (su cui Renzi puntava molto, insieme a Prato, dove ha



vinto al primo turno il suo fedelissimo Matteo Biffoni), Fidenza e Sanremo. Più difficile, se non persa in partenza, appare la partita a Teramo e Pavia, dove aver raggiunto il secondo turno è considerato già un risultato incoraggiante.

Se l'8 giugno rimane la data cerchiata in rosso sul calendario del Pd, al Nazareno è stata già programmata una *road map* interna molto intensa. Renzi aspettava il passaggio elettorale per mettere mano alla riorganizzazione del partito, affidata al vicesegretario Lorenzo Guerini, ma anche per strutturare meglio gli staff di palazzo Chigi e dei vari ministeri (soprattutto quelli in mano ai suoi fedelissimi). Smentite, invece, le voci che avrebbero voluto un avvicendamento al vertice del gruppo di Montecitorio: Roberto Speranza non si tocca, soprattutto in una fase di *appeasement* con la minoranza. Qualche nuovo innesto si farà (Matteo Ricchetti appare in *pole position*) ma a livello di vice. Magari sostituendo Paola De Micheli, per la quale potrebbero aprirsi le

porte della presidenza dell'assemblea nazionale. È ormai quasi certo che in quella casella sia Renzi che la minoranza vedrebbero bene una donna, e comunque non un dirigente già di primissimo piano. Sono accantonate le ipotesi suggestive di Bersani ed Epifani. Per decidere, c'è tempo fino al 14 giugno, quando è stata già convocata l'assemblea.

Entro quella data, sarà definita anche la nuova segreteria nazionale, nella quale saranno rappresentate tutte le aree interne, ad eccezione forse di quella civatiana. Il risultato delle Europee, infatti, ha travolto le resistenze all'interno di Area riformista di chi (Fassina *in primis*) avrebbe preferito ricamarsi un ruolo di opposizione interna. La partecipazione dei bersaniani alla gestione del partito potrebbe riavvicinarli – nella loro intenzione – ai Giovani turchi, per recuperare il tentativo di ricostituire l'ex mozione Cuperlo, dove Cuperlo medesimo, però, rivestirebbe ormai un ruolo secondario.

I nuovi equilibri del partito, inevitabilmente ancor più sbilanciati a favore del segretario, saranno evidenti già domani, quando si riunirà la direzione nazionale. Sarà un modo per analizzare il voto di domenica scorsa e per iniziare a discutere del gruppo dirigente da rinnovare. Ma soprattutto, servirà a Renzi per mettere bene in chiaro che da ora in poi si procederà molto spediti sulla strada delle riforme. «Siamo pronti a discutere e votare gli emendamenti e il testo in commissione – ha detto ieri la presidente Anna Finocchiaro – questo risultato elettorale aiuta a sostenere la spinta per le riforme». Un messaggio che il premier vuole ricordare non solo agli al-

leati di governo, ma anche a chi nel Pd già era pronto ad approfittare di un esito diverso del voto per rimettere in discussione l'Italicum e le modifiche alla Costituzione che riguardano il senato e il Titolo V. @rudylfe

■ ■ DOPO IL VOTO/3

Guardate che quel 40 per cento non è fragile

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ AGOSTINO
■ ■ GIOVAGNOLI

Molti hanno sentito il bisogno di ridimensionare tale risultato: comunque per il Movimento Cinque Stelle ha votato un quinto dell'elettorato, comunque i vari pezzi del centrodestra messi insieme fanno ancora il 30% ecc. Altri, invece, ne hanno sottolineato la fragilità: una percentuale così alta è stata raggiunta perché si trattava di elezio-

ni europee, perché Berlusconi è in declino, perché molti si sono spaventati di Grillo e delle sue invettive... Tutto vero, naturalmente. Ma resta aperto l'interrogativo principale posto da questo risultato: quale sistema politico può svilupparsi in presenza di un Pd al 40%?

Ovviamente, è possibile che si tratti di un'eccezione, di una congiuntura estremamente favorevole per il Pd e destinata a non ripetersi, insomma di un risultato che resterà isolato. Ma il futuro comincia oggi e dipende anche dal giudizio che prevarrà su queste elezioni. Molti di coloro che ridimensionano il successo del Pd o che ne sottolineano la fragilità sono infatti interessati ad evitare che si realizzi nuovamente un risultato con dimensioni più o meno analoghe. E usano tutti gli argomenti possibili per spingere in questa direzione. Dietro le loro argomentazioni emerge l'importante evento politico manifestato da questo 40%: la

profonda trasformazione del Partito democratico, intorno al quale si sta delineando un'inedita convergenza tra moderati e riformisti, tra Nord e Sud, tra ceti sociali diversi ecc. E in molti di quanti pensano che Renzi ha vinto troppo c'è, implicitamente, l'idea che tali convergenze in un unico partito siano un male. Non si tratta solo degli avversari: anche dentro del Pd c'è chi lo pensa. E le obiezioni non sono solo politiche, sono anche culturali.

Il Pd di Renzi che raggiunge il 40%, si dice, somiglia troppo alla Dc. Si tratta di un'affermazione infondata per molti motivi: la diversità delle storie di questi due partiti, la differenza del quadro internazionale, i profondi cambiamenti della situazione economico-sociale, l'assenza di una forte investitura ecclesiastica... Ma, indubbiamente, anche nella Dc mode-

rati e riformisti, settentrionali e meridionali, ricchi e poveri hanno convissuto a lungo e su questo terreno il paragone non appare infondato. La Dc è stata per questo, nella Prima repubblica, il partito-pivot, il cardine dell'intero sistema politico: i diffusi consensi di cui ha goduto sono stati l'espressione esterna di qualcosa di più profondo, la "centralità democristiana". Dopo la sua scomparsa, il ruolo di cardine dell'intero sistema è stato

svolto non da un partito ma da un uomo, Silvio Berlusconi. L'esistenza di un cardine non impedisce l'alternanza di governo, che nella Seconda Repubblica, a differenza della Prima, si è effettivamente realizzata. Ma anche nei periodi in cui è stato all'opposizione, Berlusco-

ni ha continuato a svolgere in qualche modo il ruolo di "uomo-sistema", mentre l'opposizione ha costantemente sofferto di una intrinseca fragilità, anche nei periodi in cui è stata al governo.

L'esperienza storica, insomma, mostra che in Italia, alla debolezza dello stato, corrisponde da parte del sistema politico la costante ricerca di un baricentro stabile. Indubbiamente, non tutti i baricentri sono uguali: è la loro differenza qualità, in ultima analisi, a segnare la differenza tra diversi periodi storici. Come ha fatto la Dc a suo tempo, anche il Pd renziano sta assumendo oggi i tratti del "partito italiano" in cui si riconoscono aree geografiche e sociali molto diverse. Ma il 40% intorno ad un solo partito non rappresenta necessariamente un male. E la convergenza tra moderati e riformisti che si sta riconoscendo nell'iniziativa renziana appare decisamente preferibile ad altre alternative.

... DOPO IL VOTO ...

Renzi, il rischio di non avere oppositori

■ ■ **PINO PISICCHIO**

Allora: *chapeau* a Renzi, che in una botta sola manda in malora tutte le predizioni dei politologi “laureati” e dei “grillologi” dell’ultim’ora. Con un risultato così, è evidente, un momento di operoso silenzio sulla condizione ormai “monopolarista” del sistema italiano, s’impone. Già, perché una cosa appare ormai chiara: le vecchie ermeneutiche della politica paleoideologica (destra-sinistra-centro) ormai sono saltate. Come è saltato lo schemino bi-tripolarista degli ultimi mesi. Che cosa succede, allora? Proviamo a ragionare.

Il risultato del Pd è di dimensioni “degasperiane” e tiene sotto il suo ombrello praticamente tutto: il vecchio partito, la sinistra riformista, che oggi si chiamerebbe socialdemocratica, i centristi e persino un pezzo di berlusconiani e di grillini. Grillo, l’antagonista dalla prosa violenta e dal consenso di piazza, segna il passo: forse ha spaventato una parte di chi l’aveva votato l’anno scorso, forse ha deluso con la sua incapacità di interagire con le istituzioni («se vanno in parlamento e poi fanno solo casino, che li mandiamo a fare?»), forse, più semplicemente, comincia il suo declino.

Berlusconi certifica un brusco passaggio dall’autunno

all’inverno dell’“*one man party*”: si salva con un bagno di consensi oceanico solo Raffaele Fitto, ma resterà da vedere se il vecchio leader accetterebbe di passare lo scettro a qualcuno fuori dal cerchio dinastico. Più o meno magico. Alfano esiste: ma è evidente che il suo esistere non ha le dimensioni della sua rappresentanza nel governo. Ha toccato terra solo per una buona costruzione delle liste, in una competizione dove ha senso il voto di preferenza, alla maniera di Casini dei tempi più brillanti. Ma se non articola in termini più chiari un progetto,

rischia di sopravvivere solo nel *cloud* del parlamento.

Una dose massiccia di *na-palm* è poi passata sull’area di Scelta civica e dintorni, ostinatamente ficcatasi nell’avventura dell’Alde. Lega, da un lato e Sel dall’altro, portano a casa scampoli, disegualmente motivati, di euroscetticismo. Certo, quando va a votare il 57% piuttosto che il 75% degli italiani (2013), il risultato finale può apparire profondamente modificato. Ma c’è poco da sofisticare:

Renzi vince, è il primo partito in Europa, è il capo assoluto del suo partito e del governo (non “*primus inter pares*”), ha rappresentato l’investimento politico degli italiani nella speranza e, ancora una volta, nell’Europa. Il semestre di presidenza italiano, che in sé, è bene che ce lo diciamo una volta per tutte, non è che cambia la vita al paese che, a turno, lo esercita, questa volta può rappresentare un’occasione politica per Renzi, in chiave europea e in chiave domestica, se accetterà di alzare la posta. L’affermazione degli euroscettici e, di contro, la forza europea del Pd, pongono il giovane leader nelle condizioni migliori per rag-

giungere obiettivi che sono nell’aria e che sarà inevitabile affermare, come quello di un’intesa tra i mediterranei per l’occupazione e lo sviluppo, con conseguente alleggerimento della stretta sul versante dell’austerità e molcimento dell’ideologia germanica.

Sul piano interno il successo di Renzi e il concomitante ridimensionamento dei Cinquestelle rassicura i mercati e apre possibilità straordinaria per le riforme.

C’è un solo rischio per il presidente-segretario del Pd: la mancanza di una seria opposizione e di alleati non subalterni. Ma questo è un problema che non può risolvere Renzi.

... DOPO IL VOTO ...

Al Pd renziano il compito di cambiare l’Europa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ENZO BIANCO**

In molti paesi, cioè, si è manifestato vistosamente il fenomeno di rifiuto della vecchia politica: che in alcuni di essi si è sposato col favore all’Europa e in altri con il suo rifiuto. Così in Francia, dove Marine Le Pen è antieuropea ma diversa dal padre; così in Germania, dove il pragmatismo politico della nuova dirigenza socialdemocratica filo-europea ha guadagnato 7 punti; così in Grecia dove Tsipras non è antieuropeo; così in Italia con Renzi; così in Gran Bretagna, dove l’Ukip ha travolto vecchi conservatori e vecchi laburisti.

Il secondo dato è che l’antieuropeismo della Gran Bretagna ha dietro di sé radici storiche che mancano altrove. Non è perciò paragonabile a quello che si ma-

nifesta in Francia, in Olanda o nell’Est europeo, dove è la condizione economica e morale che genera essenzialmente l’affermazione delle forze di rifiuto dell’Europa.

D’altra parte, che non sia l’economia ma il fenomeno politico della trasformazione dei partiti a generare i risultati più eclatanti, è dimostrato anche dal fatto che Spagna, Francia e Grecia sono stati i paesi più colpiti dalla crisi economica ma anche quelli dove il rinnovamento della classe politica non ha permesso l’affermazione di movimenti anti-europei. Mentre in Germania, alla saggezza tattica della Merkel, che smorza e controlla il fenomeno antieuropeo, si è aggiunta la ripresa politica della socialdemocrazia.

La terza osservazione è che il movimento anti-europeo è il primo partito in Francia e in Gran Bretagna; ma che gli europeisti, pur diminuendosi il loro numero,

detengono una maggioranza non relativa ma assoluta in Germania, in Italia, in Spagna, in Grecia.

La quarta è che se il quadro è molto variegato, i motivi e le ragioni dei risultati di ciascun paese sono molto diverse tra loro, e non accomunabili sotto il profilo dell’antieuropeismo. Ciò è ancora più evidente in Italia dove la sterzata politica di Renzi basata sulla rottamazione del vecchio partito e su energia programmatica nuova («i contenuti prima degli schieramenti» diceva Ugo La Malfa) ha prevalso su tutto e trascinato quel tanto di forza vitale che era stata soffocata ma che il paese continua ad avere.

Tutto questo peraltro, pur così analizzato, sembra dimostrare che è indispensabile una politica europea che abbia poco a che fare con quella uscita in questi anni da Bruxelles. Fondamentalmente esce chiaro che il problema dell’unità politica dei 28 Stati va ripensata in modo profondo. E lo dice un federalista convinto come me.

In secondo luogo il problema politico

dell’Europa è quello del rafforzamento della sua governance economica, alla quale sta provvedendo la supplezza della Bce. In terzo luogo il problema storico dell’Europa non è più solo quello della sua unità, ma piaccia o no, quello dell’unità dell’Occidente.

Il Pd di Renzi ha oggi in Europa un compito di grande responsabilità. Anzi tutto trasformare il Pse in un partito moderno di ispirazione fortemente innovativa, in sintonia con i cambiamenti della società europea. Non più in partito socialista del secolo passato. Una forte iniezione di sensibilità “liberal” appare indispensabile.

Ed insieme, spingere nel parlamento, in Commissione, nel Consiglio europeo su un profondo rinnovamento delle strategie e dei mezzi per realizzarle.

Partendo dalle indicazioni di uomini e donne, dalle responsabilità che ci saranno affidate in piena sintonia con le speranze e i bisogni che gli elettori ci hanno affidato.

... DOPO IL VOTO ...

Diventeremo la nuova Dc o un Ulivo realizzato?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FRANCO MONACO**

Una stabilizzazione del governo e alla sua carica riformatrice, a un nuovo, particolarissimo protagonismo del premier e del Pd nel correggere il segno della politica europea.

Ma, una volta incassato il risultato, merita ragionare in prospettiva e in un’ottica di sistema. Muovendo da un interrogativo cruciale: quale profilo e missione ne sortiscono per il Pd dentro il sistema politico italiano? Per lungo tempo, la pubblicistica ha letto il Pd lungo la sequenza storica sostanzialmente unitaria del principale partito della sinistra italiana: Pei-Pds-Ds-Pd. Già con la con-

quista della leadership da parte di Renzi e ancor più oggi quella lettura continuista è stata smentita. Diciamo così: Renzi è riuscito a inverare una novità/discontinuità che gli ideatori dell’Ulivo si erano proposti di realizzare senza riuscirci: nell’avvicendamento dei gruppi dirigenti, in una sintesi politico-culturale genuinamente riformatrice che segnasse una differenza rispetto ai paradigmi della vecchia sinistra e soprattutto con la cosiddetta vocazione maggioritaria, ossia con l’ambizione di rappresentare la società italiana nel suo complesso e non un blocco sociale specifico confinato entro il recinto minoritario della vecchia *constituency* della sinistra. Qui sta la grande impresa di Renzi.

Qualcuno tuttavia, in queste ore, più che l’Ulivo ha evocato la Dc dei suoi tempi d’oro. Sia chiaro: non è sottinteso un giudizio di valore negativo, anzi, il riferimento è al posizionamento e alla funzione che fu della Dc, non al suo profilo e alla sua azione politica. Il “partito italiano”, per dirla con lo storico Giovagnoli. Pur nella consapevolezza che ogni paragone zoppica, non è difficile intuire il senso di tale riferimento: appunto la sua vocazione a una rappresentanza generale e interclassista, la sua natura di partito di raccolta in ogni direzione («partito pigliatutto»), la sua incontrastata centralità nel sistema politico.

Qui sta tuttavia un nodo sistematico da sciogliere.

Qui si decide se il Pd renziano evolverà verso il paradigma Dc o verso l’Ulivo finalmente

realizzato. Nel primo caso il Pd sarà partito centrale ed egemone ma dentro un sistema attraversato da spinte proporzionaliste. Un partito che, volta a volta, associa a sé alleati di governo alla propria destra e alla propria sinistra. In concreto integrando nel proprio campo

anche il Nuovo centrodestra. *Mutatis mutandis*, al modo della Prima repubblica, in un sistema politico bloccato, ove il M5S

arroccato farebbe la parte che fu del vecchio Pci.

Nel secondo caso, il Pd non rinuncerebbe a un chiaro posizionamento di centrosinistra e a stringere alleanze con esso coerenti, privilegiando le formazioni alla sua sinistra. Con ovvie conseguenze sull’asse ideologico-programmatico e sulle concrete politiche pubbliche. Tale alternativa strategica sarà il nodo politico che il Pd dovrà mettere a tema nel futuro prossimo. Non è alternativa da poco per l’evoluzione della democrazia italiana intesa quale democrazia competitiva ovvero consociativa.

Renzi ha mostrato di avere grandi qualità ma è incline al pragmatismo. Potrebbe interpretare egregiamente entrambi i

copioni. Ma dovrà darsi una visione e operare conseguenti operazioni strategiche. In un caso, certo semplificando assai, si penserà alla Dc (certo più leaderista e decisionista e con una più marcata vena liberale e modernizzatrice), nell’altro all’Ulivo dentro un bipolarismo competitivo. Decisiva sarà la legge elettorale e segnatamente il ballottaggio. Immagino che vi saranno spinte a correggere l’Italicum in senso proporzionale. E non escludo che, al riguardo, dentro il Pd, si possano rovesciare le parti e che sia ora la minoranza interna a patrocinare soluzioni maggioritarie e bipolarizzanti al fine di favorire interlocuzioni a sinistra e scongiurare una sorta di pentapartito di nuovo conio.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... FLUSSI ELETTORALI ...

Un voto più liquido senza sensi di colpa

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO
NATALE

Ma le analisi dei flussi elettorali non presentano se non occasionalmente conferme di questa teoria. O meglio, ne presentano soltanto per certi specifici aspetti. Vediamole meglio.

Possiamo dividere l'elettorato italiano, rispetto alle scelte di voto, in quattro grandi aree: la sinistra, la destra, l'area del non-voto e il Movimento 5 stelle, più un'area di cerniera – piuttosto piccola – che possiamo indicare con il termine «centro». Ora, dallo scorso anno ad oggi, i traditori puri, quelli che sono cioè passati dal centro-destra al centro-sinistra sono stimabili intorno al 5-6 per cento dell'intero elettorato, una quota abbastanza consueta in quasi tutte le elezioni della cosiddetta seconda repubblica (e prima ce n'erano ovviamente ancor meno).

I passaggi di voto più significativi sono stati invece quelli da e verso l'astensionismo, come è naturale essendosi incrementato di quasi venti punti e, in subordine, quelli che hanno coinvolto l'area del cen-

tro montiano e del M5s. Inutile dire che il destinatario principale di questi flussi è stato il Pd che, come si vede dalla tabella, ha beneficiato della scelta in suo favore di circa 2 milioni e mezzo di elettori da lì provenienti. Gli ulteriori incrementi si devono ad una parte della sinistra

di Sel e Ingroia e ad una quota di elettori del Pdl. Una quota certo significativa ma che non eccede i tradizionali tradimenti di questo ventennio: 450mila elettori rappresentano infatti poco meno dell'uno per cento dell'elettorato complessivo italiano.

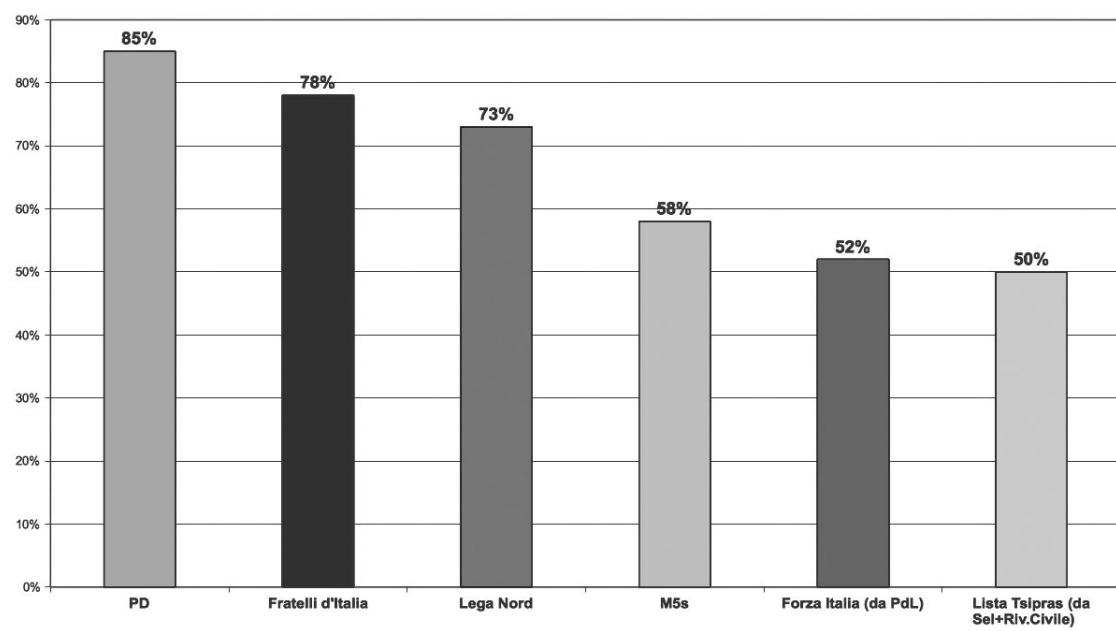
Dunque, è vero che Renzi è riuscito ad attirare qualche cittadino di centrodestra, ma non in maniera così eclatante come si va dicendo in questi giorni. Piuttosto, ed è qui che la teoria della liquidità regge meglio, è certamente in atto nel nostro paese, come in diversi paesi occi-

dentale, un costante incremento di proposte politiche che non fanno più riferimento esplicito alla classica dimensione destra-sinistra, capaci di attirare i consensi di cittadini che non conoscono più, o conoscono sempre meno, queste antiche differenziazioni politiche.

Non a caso sono soprattutto giovani, come i votanti del M5S alle ultime politiche, che sono nati e cresciuti in un periodo storico dove la battaglia era soprattutto pro o contro Berlusconi, e che non sanno nemmeno cosa siano i comunisti, se non proprio nella retorica berlusconiana (quindi vissuta da loro come una sorta di barzel-

letta). Per questi nuovi elettori la scelta di voto, o di non-voto, è legata ad altri aspetti: la rivolta contro la casta, le promesse di un futuro migliore e di una occupazione più sicura, il rinnovamento del nostro paese, per essere in linea con il resto dell'Europa, o del mondo.

Queste aree di elettori quindi non vivono il senso del tradimento. Possono votare Grillo o Renzi, o Monti, senza tante angosce, né sensi di colpa. Ed è quello che fanno tutti i cittadini nati dal 1975-1980, e che hanno dunque oggi meno di quarant'anni. Sono liquidi? Forse sì, loro.

Tassi di fedeltà alle europee (da politiche 2013)

Da dove arrivano gli elettori attuali del Pd (da Politiche 2013)

PD	7.400.000
M5s	1.300.000
Scelta Civica	1.200.000
Sel + Riv.Civile	450.000
PdL	450.000
altri	350.000
totale	11.150.000

DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL CODICE FISCALE 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE

Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma

www.ail.it